

Un altro va in archivio con le solite tematiche di sempre e quelle nuove da affrontare

# A scuole chiuse, un bilancio con la sensazione che qualcosa va smarrendosi

*Lo stato di salute dell'istruzione a tutti i livelli  
tra le nuove indicazioni nazionali, la rivolta  
dei manuali e la lezione di un «cattivo maestro»*

di ANTONIO SANTORO

**S**uona l'ultima campanella e con la chiusura delle scuole arriva il tempo dei bilanci.

Mai come oggi si è studiato, misurato e certificato tanto, e mai come oggi cresce la sensazione che qualcosa di essenziale nell'apprendere vada smarrendosi. È in questa frizione che conviene fermarsi a misurare lo stato di salute della scuola italiana, all'indomani di un anno segnato da una riforma controversa, da una consultazione appena chiusa e da una protesta che monta dal basso.

A metà degli anni Settanta del '900 Ivan Illich, un pensatore scomodo, sacerdote atipico e antropologo delle istituzioni, pose una domanda che ancora ci interpella e che una recente lezione di Francesco Dipalo, docente di filosofia e curatore del canale YouTube Scorribande filosofiche, ha opportunamente rilanciato: e se la scuola, così come l'abbiamo costruita, producesse più ignoranza che conoscenza?

L'intuizione, affidata nel 1971 ad un libro capitale, *Descolarizzare la società* (Mondadori, 1972), ci interpella oggi con forza singolare. Con un'ironia quasi teologica Illich descriveva la scuola come una chiesa secolare, con i suoi sacerdoti professionalizzati, la liturgia di orari e compiti, i sacramenti dei diplomi. Oltre una certa soglia - questa la provocazione più audace - la scolarizzazione non produce conoscenza, ma ignoranza certificata: il sapere vivo è sostituito da griglie e attestazioni, la forma diventa sostanza, la sostanza si dissolve. Illich

chiamava contro-produttività questa dinamica: ogni grande istituzione, superata una soglia critica, finisce per negare i fini che dichiara. Si studia per superare l'esame, non per pensare. A questa scuola-apparato egli opponeva il convivial learning, una relazione libera fra persone e strumenti, proporzionata alla misura umana.

È con questo metro che conviene leggere la vicenda dell'anno che si chiude.

Il 22 aprile 2026 il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha pubblicato la bozza delle nuove Indicazioni nazionali per i licei, elaborate da una commissione di oltre 130 esperti guidata dalla pedagogista Loredana Perla, ordinaria all'Università di Bari. Il testo riscrive i programmi della secondaria a oltre quindici anni dall'ultima revisione; la consultazione pubblica delle scuole, affidata ad un questionario a risposta chiusa, si è chiusa il 31 maggio, mentre l'entrata in vigore è prevista per l'anno scolastico 2027/2028. I pilastri dichiarati sono quattro: centralità della persona, identità nazionale, cultura del merito e un'educazione civica imperniata sul rispetto dell'autorità e sul valore del lavoro.

Le novità non mancano: la «geostoria» si sdoppia di nuovo in Storia e Geografia; il latino torna - opzionale - nella secondaria di primo grado; Bibbia, Iliade e Odissea sono proposte come fonti; la matematica passa «dalla tecnica al pensiero» e guarda all'intelligenza artificiale come ad un «territorio critico da governare»; fumetti, graphic novel e perfino videogiochi affiancano i classici. Difficile negare che vi siano intuizioni feconde.

Nulla di tutto ciò è ancora legge: il Ministro adotterà il testo soltanto al termine del percorso di ascolto della comunità scolastica. Ma i tempi, denunciano gli editori, sono insostenibili. Giorgio Riva, a capo del gruppo educativo dell'Associazione Italiana Editori, parla di milioni di volumi da riscrivere e ristampare in tempi «molto compressi», e si attende che entro la seconda metà

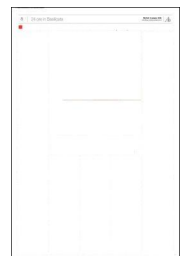
di giugno il documento definitivo passi al vaglio del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

La macchina, insomma, gira ancora mentre scriviamo.

E gira su più fronti: il 4 giugno il Parlamento ha approvato in via definitiva la legge, fortemente voluta dal Ministro, sul consenso informato preventivo delle famiglie in materia di educazione all'identità di genere - ulteriore segno di una scuola divenuta campo di confronto anche politico.

Eppure il documento ha spaccato il mondo della scuola.

Sul fronte sindacale la FLC CGIL ne denuncia l'impianto «fortemente assertivo e poco modificabile» ed una consultazione a risposta chiusa, priva di reali spazi di critica, al punto da rifiutare il questionario ministeriale e chiedere un confronto diretto con Valditara; la CISL Scuola parla di una libertà d'insegnamento «minacciata dalla tirannia della maggioranza». Sullo sfondo, il timore condiviso che il ritorno del Ministro alla definizione dei programmi eroda l'autonomia delle scuole e la libertà d'insegnamento sancita dalla Costituzione. Né si tratta del primo attrito: già nell'agosto 2024 il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ave-



va bocciato all'unanimità le linee guida dello stesso Ministro per l'educazione civica, contestate per l'enfasi sulla «patria» a scapito della cittadinanza.

La polemica più rumorosa riguarda la filosofia. Una petizione promossa su Change.org da oltre 60 docenti universitari, con in testa Massimo Cacciari e Gaetano Lettieri, ha denunciato l'esclusione dal canone di nomi cardine del pensie-

ro moderno - Spinoza, Leibniz, Fichte, Schelling, Marx, Gramsci - parlando apertamente di «progetto di egemonia culturale». La presidente Perla ha replicato che non esiste alcun «catalogo tassativo» di autori obbligatori e che ai docenti nulla viene imposto.

Non tutte le voci sono di condanna. Giuseppe Savagnone, che ha insegnato per 41 anni nei licei, riconosce alle Indicazioni meriti reali - la sezione «perché studiare questa disciplina», il superamento della «mostruosa fusione» geostorica, una filosofia non più soltanto storicistica - pur deplorando le omissioni, e mette in guardia dalla «virulenza polemica» che liquida in blocco anche ciò che di buono c'è. Dal canto suo il Ministero rivendica un «ripensamento strutturale» della funzione del liceo, mentre sull'Avvenire Roberto Carnero ha definito la riforma «un cambio necessario e di valore» (25 aprile 2026).

In questo quadro si colloca la querelle su I promessi sposi, di cui molto si è scritto: il romanzo non sarebbe più vincolante nel biennio, slittando al quarto anno. Una petizione promossa dallo storico Alessandro Barbero, con Bizzocchi, Frare e Polimeni, chiede di mantenerne ferma la lettura al secondo anno: non perché Manzoni sia facile, ma perché i suoi grandi temi - la giustizia, la critica al potere, la libertà di amare - ne fanno un classico per il nostro tempo, e perché al quarto anno il tempo per Manzoni rischia di schiacciarsi sull'intero canone ottocentesco. L'argomento dell'inaccessibilità linguistica, osservano i firmatari, non descrive una proprietà di Manzoni: descrive l'esito di una scolarizzazione, che

ha rinunciato al proprio compito. Quando un quindicenne non riesce ad attraversare l'incipit, il problema non è il «ramo del lago di Como»: è la lunga catena di deleghe e automatismi, che ha svuotato il mestiere dello studente.

Che il disagio non sia soltanto accademico lo dimostra la notizia di questi giorni.

Da Bologna è partita una mobilitazione singolare: circa 700 studenti del primo anno degli istituti tecnici ed alcune classi di prima ele-

mentare, il prossimo settembre faranno a meno dei libri di testo. È la cosiddetta adozione alternativa - una possibilità prevista fin dagli anni Settanta - che diventa forma di dissenso contro i programmi ministeriali e la riforma dei tecnici.

«Non ci sono ancora le linee guida e i manuali non sono aggiornati», spiega su Repubblica la docente Silvia Di Fresco; rinunciarvi, aggiunge, è anche un atto di responsabilità verso le famiglie.

C'è chi, come la professoressa Lorenza Rossi, ha smesso da un decennio con l'antologia: legge romanzi interi ad alta voce, qualche pagina al giorno, e ha istituito un'ora di «lettura silenziosa» che gli studenti, racconta, amano molto.

Per le prime elementari, peraltro, l'urgenza è massima: le nuove Indicazioni del primo ciclo (decreto ministeriale 221/2025) entrano in vigore già da settembre 2026, mentre la riforma dei licei è attesa nel 2027/2028.

E la protesta ha avuto una scadenza precisa, appena trascorsa: entro l'8 giugno le scuole hanno dovuto comunicare all'Associazione Italiana Editori le adozioni per l'an-

no venturo e perfino chi rinunciava ai manuali ha dovuto accedere alla piattaforma, per dichiarare l'uso di strumenti alternativi.

Il dissenso, paradossalmente, ha dovuto transitare per lo stesso adempimento burocratico che contesta.

È, a ben vedere, un esperimento di apprendimento conviviale in senso illichiano: meno didattica della didattica, meno burocrazia delle competenze, più tempo lungo e silenzioso per la lettura accompagnata.

Sul versante filosofico due voci convergono.

Massimo Cacciari, che al Salone del Libro di Torino 2025 aveva dialogato con Ivano Dionigi sul suo volume *Magister*. La scuola la fanno i maestri non i ministri (Laterza, 2025), lamenta un riferimento agli antichi ridotto ad omaggio puramente commemorativo ed una cultura classica trattata ormai come oggetto da turismo. E sull'intelligenza artificiale prolunga la diagnosi illichiana: se ogni studente ha la sua IA, e temi e traduzioni si delegano alla macchina, si scivola verso un'identità tra intelligenza naturale e artificiale, per cui si finisce col diventare tutti uguali - pericolo non solo cognitivo, ma politico. Sullo stesso crinale batte Umberto Galimberti: la scuola premia l'intelligenza convergente, che approda all'unica risposta prevista, e mortifica quella divergente e creativa, e l'IA, che funziona per proce-

sure binarie, rinforza la prima e schiaccia la seconda.

Una scuola, che sotto l'apparenza dell'ordine produce cittadini tutti uguali, mina silenziosamente la democrazia, che si nutre di pluralità.

Qui soccorre, per contrasto, una lettura recente.

In Cattivo maestro. Bertrand Russell: logico, ateo, libertino, pacifista (Raffaello Cortina, 2026), Piergiorgio Odifreddi riporta in vita il grande logico inglese come un interlocutore vivo.

«Cattivo maestro» non perché abbia insegnato male, ma perché ha insegnato ciò che si preferisce non imparare: il dubbio sistematico, il rifiuto del dogma, la responsabilità personale di fronte alla verità. Russell cambiò idea molte volte e qualcuno lo scambiò per incoerenza; era invece una coerenza di metodo superiore ad ogni coerenza di dottrina, perché mutare opinione davanti all'evidenza non è debolezza, ma la forma più alta di onestà intellettuale: il gesto che distingue il filosofo dal predicatore, lo scienziato dall'ideologo. È esattamente l'opposto dell'ignoranza certificata; ed è, forse, ciò di cui la scuola ha più bisogno proprio nell'età degli algoritmi, che ci promettono risposte e ci tolgono le domande.

Letta con gli occhi di Illich, la diagnosi è chiara: l'istruzione non sta scomparendo, si sta espandendo oltre la soglia di utilità - tutto deve essere tracciabile, misurabile, documentabile - e all'antica ignoranza certificata si aggiunge una nuova ignoranza per eccesso, fatta di sovrabbondanza informativa e dissoluzione dell'esperienza.

Il compito non è abolire l'istruzione, ma restituirle misura: insegnare il mestiere dello studente - come si legge un testo, come si costruisce un'argomentazione, come si esercita il pensiero astratto - senza pretendere di educare a tutto. La vera profezia di Illich non è la denuncia, ma l'annuncio di ciò che può nascere, quando l'educazione torna ad essere bene comune.

A scuole chiuse, mentre si discute di canoni e di manuali, varrebbe la pena ricordarlo: una scuola che rende liberi non è quella che rende tutti uguali, ma quella che permette a ciascuno di abitare criticamente il presente.



Un'aula scolastica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato